



Questi sono partigiani vietnamiti trucidati in una palude del Delta dagli uomini di Diem

**Totale  
fallimento  
del piano  
anticomunista  
USA  
nel Vietnam  
del Sud**

Questa foto è stata  
pubblicata dalla rivista  
americana «LIFE»

## «Credevamo di aiutare Diem ma armavamo i partigiani»

«Ciò che appare più preoccupante è il fatto che il Vietnam sembra trovarsi attualmente, come era sette anni fa, soltanto all'inizio della soluzione dei suoi più gravi problemi interni. Tutte le difficoltà attuali esistevano già nel '55. Ma ora siamo giunti a sette anni dopo, dopo averci spesi due miliardi di dollari di aiuti. E, tuttavia, sussistono sostanzialmente le stesse difficoltà, seppure esse non sono aumentate». Questa affermazione, contenuta in un rapporto stilato dal sen. Mike Mansfield, leader della maggioranza del Senato americano, al termine di una inchiesta condotta nel Vietnam del Sud, sembra descrivere meglio di ogni altra che sia stata fatta da parte americana, il fallimento della azione degli Stati Uniti in questa parte del mondo. Essa appare anche estremamente lucida, e aderente alla realtà: non vi è alcun dubbio, infatti, che per gli Stati Uniti la situazione è peggiore oggi di quanto non fosse negli anni passati.

Diciotto mesi fa il «piano Staley» prevedeva la «pacificazione» del Vietnam del Sud entro un anno e mezzo. Questo periodo di tempo è già passato e la «pacificazione» non vi è stata; l'ammiraglio Felt, comandante delle forze armate americane del Pacifico, ha così posto una nuova scadenza: «fra tre anni — egli dichiarava il 30 gennaio a Saigon — avremo vinto». Avremo vinto, specificava, quando il 90 per cento della popolazione delle campagne sarà sotto il controllo delle forze armate americane. Come le cose stanno oggi, non sembra che l'ottimismo dell'ammiraglio Felt sia molto giustificato. Il 76 per cento delle campagne nel Vietnam del Sud sono controllate dai partigiani, mentre nelle città il movimento di resistenza guadagna strati sempre più vasti della popolazione. Inoltre, strane cose stanno accadendo, che vengono a smantellare la sicurezza ostentata dagli americani in quelle stesse zone in cui essi credevano di essere al sicuro. La più sensazionale è forse quella verificatasi fra le tribù che abitano gli altipiani centrali. I «forzi speciali» americani si erano installati in queste zone creando una milizia locale, armandola, istruendola, impiantando fortini, organizzando il pattugliamento di zone sempre più vaste.

A metà gennaio, dopo mesi di frenetica attività, le «special forces» annunciarono, come un grande successo, che i «montagnards», considerati fino a poco tempo prima fieri avversari della dittatura di Ngo Dinh Diem e alleati dei partigiani, affluivano sempre più numerosi nelle file della milizia pro-americana, pro-diemista e anticomunista. Ma quindici giorni dopo, all'improvviso, il quadro cambiava. Gli americani, dopo che i partigiani senza colpo ferire avevano occupato e distrutto una delle più importanti fortificazioni degli altipiani, quella di Plei Long, si rendevano conto di aver organizzato, rifornito, curato, istruito ed armato i partigiani stessi. L'aspetto più preoccupante di questa sconfitta — scriveva poi Newsweek — è stata la prova che i montagnardi appoggiavano ancora i Vietcong (i partigiani n.d.r.). E così le «special forces» incominciarono un altro lavoro: quello di tentare di dare ciò che avevano fatto con tanta pazienza e tanto impegno, andando di villaggio in villaggio a chiedere la restituzione delle armi che avevano di-



Il marine del dittatore: «Dove sono i partigiani?»

stribuito con tanta larghezza. Nella sola zona di Dan-Nhut non avevano distribuito settemila. Preghiere, promesse, denaro (fino a 300 piastre per ogni arma restituita, una somma che nessun montagnardo vietnamita ha mai visto in una volta sola), sono nati ad ottenere finora la restituzione di sole 800 armi: le altre sono state poste ad un uso migliore...

Ma il deterioramento della situazione, lasciato intraprendere dal senatore Mansfield nel suo rapporto, non ha solo aspetti puramente militari. Esso ha aspetti più spaventosi politici, meno spaventosi, ma talvolta più seri (sempre dal punto di vista di Washington). Esso riguarda, da un lato, il problema dei rapporti tra americani e «diemisti» a tutti i livelli, sul piano diplomatico e su quello militare; e dall'altro, il problema stesso del tipo di governo che siede a Saigon.

I rapporti fra americani e «diemisti» non potrebbero essere, oggi, più tesi. Essi non sono mai stati idilliaci, ma la sconfitta riportata ai primi di gennaio ad Ap Bac da duemila «diemisti» battuti da 300 partigiani, con l'eccezione di elicotteri americani che la caratterizzavano, ha acuito i contrasti. Gli ame-

ricani ritengono di avere diritto ad avere voce in capitolo in ogni operazione militare, a comandare e non solo a «consigliare», poiché sono loro che forniscono dollari, armi ed aerei, (e 12.000 uomini), loro in sostanza a pagare la guerra. I «diemisti», per contro, che si vedono addossare la colpa di ogni sconfitta, di ogni fallimento dei piani preparati dagli americani, e di ogni successo partigiano, cominciano a sospettare di aver trovato dei nuovi padroni, anziché degli alleati, e di essere considerati più o meno dei coloniali di nuovo tipo, da parte di nuovi colonialisti.

In questa situazione, i più sensibili ai motivi della dignità nazionale disertano e si uniscono ai partigiani, altri attendono passivamente lo sviluppo degli avvenimenti. Altri ancora accarezzano quella idea che ha sempre avuto, presso gli stessi americani, un grande fascino: quella di eliminare Ngo Dinh Diem, e sostituirlo con qualcuno che, senza mutare gli obiettivi sostanziali della guerra, non abbia le stimmate del dittatore sanguinario, del corrotto, del nepotista, che, contraddistinto da Nguo Dinh Diem, e possa trovare metodi più duttili e più realistici di

quelli di Diem. La vittoria sui comunisti — scriveva pochi giorni fa sul New York Times David Wurfel, della Università del Missouri — è impossibile finché la famiglia Diem rimarrà al potere. Il più forte, e forse il solo sostenitore di questo regime, oggi, è il governo degli Stati Uniti. Più di un anno fa a Saigon mi fu chiaro che la rimozione di Diem era il desiderio quasi universale di coloro che non dipendevano, finanziariamente, dal governo. Così l'appoggio che gli americani gli danno in vite e in più di un milione di dollari al giorno viene gettato al vento: e vite e denaro continueranno ad essere gettati al vento finché i vietnamiti non comunisti non avranno un capo che essi possano rispettare e seguire. Un mutamento di governo a Saigon è certamente una cosa rischiosa. Ma un rischio aprirebbe una possibilità di successo, mentre il rifiuto di rischiare comporta soltanto la sicurezza del fallimento...

Quanto vicino sia il rovesciamento di Diem da parte degli americani non è naturalmente possibile sapere. Forse non vi si è affatto vicini, proprio per il rischio che l'operazione comporta. Ma non è senza significato il fatto che

Diem abbia adottato in questi giorni misure che sarebbero incomprensibili se egli non sentisse che qualcosa di nuovo e di pericoloso è nell'aria: come l'ordine impartito agli ufficiali «diemisti» di certe regioni militari di incontrare gli ufficiali americani solo nelle ore di servizio, e per servizio, troncando qualsiasi rapporto di altro genere. Il timore che, stando insieme troppo a lungo, essi potessero architettare un colpo per rovesciarlo, è più che trasparente.

Resta una domanda: rovesciare Diem, quali sarebbero le possibilità che l'attuale situazione muti realmente nel senso desiderato dagli americani? La risposta sembra abbastanza facile, anche se ciò potrà portare qualche complicazione alla lotta popolare: poiché, se non cambieranno gli obiettivi (repressione totale del movimento popolare) e se non muteranno i metodi (massacri indiscriminati, orrori senza fine, deportazioni in massa delle popolazioni) i fondamenti della guerra nel Vietnam del Sud rimarranno immutati. E rimarrebbe quindi immutata la risposta popolare.

Emilio Sarzi Amadei

**Prime reazioni a Mosca  
ai nuovi attacchi cinesi**

**Il rinfocolarsi della polemica rende più difficile la preparazione di una conferenza**

Dalla nostra redazione

MOSCA, 1

Una nota di profonda preoccupazione, se non proprio di sorpresa, ha accolto a Mosca la nuova violenta offensiva scatenata dalla stampa cinese contro gli altri partiti comunisti. Essa è giunta dopo un periodo in cui si è tentato di avviare con pazienza un accurato lavoro di preparazione per una nuova conferenza internazionale del movimento.

Non ci si nasconde quindi che tale lavoro potrebbe essere seriamente danneggiato dai nuovi durissimi attacchi partiti da Pechino.

Tutti gli osservatori avevano potuto notare, nelle ultime settimane, uno sforzo da parte dei dirigenti e della stampa sovietici, per eliminare ogni asprezza dalla polemica ideologica e politica con i compagni cinesi e sgombrare il terreno per incontri proficui.

Nel suo ultimo discorso, Krusciov aveva fatto solo fugace accenno alle discussioni nel movimento comunista, limitandosi ad esprimere la certezza che esse avrebbero avuto sbocchi unitari. Pochi giorni prima l'ambasciatore sovietico era stato da Mao-Tse-Tung (era la prima volta che ciò accadeva dopo parecchio tempo), mentre l'ambasciatore cinese a Mosca pranzava con Gromiko.

Tutto questo era stato collegato con l'offerta, pubblicamente avanzata da L. Frade, di incontri bilaterali in vista di una conferenza.

Dalla stampa ogni accento polemico era scomparso. Vi erano stati — anche se tradizionali e un po' d'occasione — gli articoli per l'anniversario del trattato cineso-sovietico. Si erano fatte più frequenti le corrispondenze sulla vita interna cinese. In vista di un convegno internazionale, i giornali avevano dato rilievo alla opinione espressa da altri partiti, quella manifestata da Longo nell'intervista all'Unità e

quella ufficialmente presentata con un comunicato della direzione del Partito del Viet-Nam.

Ciò non significava che i sovietici rinunciassero a sostenere le loro tesi sulla coesistenza pacifica più duramente attaccate nel dibattito internazionale. L'ultimo numero del Communist apparso questa settimana, portava un ampio editoriale dal titolo «Coesistenza pacifica e lotta rivoluzionaria», nel quale, anzi, quelle tesi venivano ribadite. Dallo scritto era assente però qualsiasi nota che potesse suscitare anche lontanamente, critica verso altri settori del movimento operaio. Era questa la linea prescelta a Mosca in armonia con le proposte fatte da Krusciov a Berlino.

Sono sopraggiunti a questo punto i nuovi attacchi della stampa cinese. Già due giorni fa aveva suscitato una sgradevole impressione l'articolo del Genmingpao contro i comunisti francesi. Da stamattina, il giornale, in rinnovata polemica con Togliatti, ha cominciato la pubblicazione di un lunghissimo manifesto teorico vero e proprio. La stampa sovietica, per il momento, non ha fatto alcun cenno a questi scritti, il loro contenuto è tuttavia già conosciuto negli ambienti politici della capitale sovietica.

A nessuno sfugge che i nuovi articoli cinesi, anche se formalmente diretti contro Togliatti o Thorez, mirano in primo luogo a colpire i comunisti sovietici. Lo scritto del Genmingpao per quattro quinti polemizza con citazioni riportate tra virgolette, in cui tutti possono riconoscere bene i notissimi discorsi di Krusciov. D'altra parte, con quello stesso testo si sceglie proprio questo momento in cui le polemiche avrebbero dovuto attenuarsi per difendere la versione cinese di tutta la storia delle divergenze dal XX Congresso in poi. Infine si chiedono agli altri partiti comunisti dei passi — presentazione di scuse, riconoscimenti di aver sbagliato, rottura totale con i jugoslavi — che non sono compatibili con una discussione politica normale e, tanto meno, con la prospettiva di una conferenza unitaria.

Difficilmente quegli scritti potranno restare senza risposta. La polemica si trova nuovamente rinfocolata.

A Mosca si è comunque decisi a tenere fede alla linea della coesistenza pacifica. Su questo punto anche i recenti discorsi elettorali sono stati categorici. Quello che invece si vuole evitare a tutti i costi, nei rapporti con l'Occidente, è la tentazione dell'altra parte ad interpretare la coesistenza pacifica come una disposizione dell'URSS a cedere o a mercanteggiare alcune delle posizioni che il comunismo ha conquistato nel mondo. Se i dirigenti dell'Ovest, magari ingannati dalle stesse polemiche internazionali del movimento comunista, dovessero fare questo errore di calcolo, la situazione si potrebbe aggravare in modo drammatico.

Né si esita quindi a sottolineare negativamente le responsabilità di Mosca che il duplice avvertimento di Malinowski e di Krusciov circa la decisione sovietica di battersi con le armi in aiuto di Cuba qualora questa fosse attaccata, è il passo più importante fatto recentemente dall'URSS in politica estera.

La sostanza degli impegni sovietici nei confronti di Cuba era già nota. Tuttavia la prima volta che essi venivano chiamati in forma tanto esplicita. Lo mette in risalto anche l'articolo di uno degli «osservatori» della Pravda, Jukov, pubblicato questa mattina insieme ai commenti provenienti da tutto il mondo, che la stampa sovietica va ospitando da 2 giorni. Jukov spiega anche le ragioni che hanno indotto il governo sovietico a compiere questo passo. La questione cubana è diventata oggi più di prima, soprattutto ad opera del gruppo di Rockefeller, un terreno di scontro nella lotta politica internazionale. Di qui il pericolo: anche il governo Kennedy potrebbe infatti essere tentato di intraprendere pericolose avventure. La risposta sovietica è molto netta. Che se ne dica in America, l'URSS considera valido l'impegno di Kennedy a non aggredire e a non far aggredire Cuba, in cambio del quale furono ritirati i missili sovietici: la violazione di quell'impegno segnerebbe l'inizio di una guerra generalizzata.

Giuseppe Boffa

## Agiubei a S. Pietro



Il compagno Alexei Agiubei, direttore delle «Isvestia», accompagnato dalla moglie, Rada Krusciova, ha visitato ieri mattina, soffermandosi per circa un quarto d'ora, la basilica di S. Pietro. All'uscita, egli ha «girato» con una macchina da ripresa alcune sequenze della moglie sullo sfondo del colonnato del Bernini e dell'obelisco. NELLA FOTO: Agiubei e sua moglie in piazza S. Pietro

Praga

## Gli emigrati irakeni si organizzano

Dal nostro corrispondente

PRAGA, 1

I democratici irakeni all'estero hanno deciso di costituire un movimento per la difesa del popolo iracheno, che avrà il compito di tenere il collegamento con il movimento di resistenza all'interno del paese, e di organizzare la solidarietà col popolo iracheno all'estero.

L'annuncio ci è stato dato nel corso di un colloquio con il poeta Mohamed Mithdi Al-Yawhiri, uno dei più importanti personalità del mondo politico e culturale iracheno, emigrato a Praga circa un anno fa, quando il dissenso tra la politica di Kassem e le forze democratiche, aveva assunto forme pesanti di discriminazione.

Un altro dei compiti della emigrazione democratica irachena è quello di suscitare all'estero un movimento di solidarietà, e di ottenere prese di posizione di condanna contro la dittatura e i massacri di Aref, non solo da parte dei governi dei paesi socialisti, ma dei maggior numero possibile di stati.

Ad esempio, ci dice il dottor Faisal Al-Zammer, ex ministro delle informazioni con Kassem dal 1959 al 1961, poi addetto culturale dell'Irak in Indonesia, uno dei primi passi sarà un appello a Sukarna, a Seku Ture, a Nkrumah, quest'ultimo del resto ha già preso posizione contro il colpo di stato), perché come capi di importanti stati neutrali, prendano iniziative internazionali atte ad aiutare la causa della democrazia e del progresso nell'Irak. Un fatto politico che le personalità irachene presenti a Praga sono unanimi nel sottolineare con maggior forza, è la ritrovata unità di tutte le forze democratiche irachene, dei comunisti, dei progressisti, dei nazionaldemocratici, ai senza partito, divisi in tutti questi anni sull'atteggiamento da tenere verso Kassem.

Oggi queste forze ritorcano la loro unità non solo contro la dittatura, ma anche su un giudizio d'insieme attorno alla esperienza della rivoluzione del 1959 e agli anni del governo Kassem. E cosa ancora più importante, da questa intesa nasce oggi un legame unitario, il movimento per la difesa del popolo iracheno che può, evidentemente, favorire un analogo processo di unificazione fra le varie forze che all'interno del paese conducono la lotta contro la dittatura, e in futuro può divenire la base per la direzione unitaria del movimento democratico nell'Irak.

Vera Vegetti

## Smentito il disturbo delle trasmissioni cinesi

MOSCA, 1

Il presidente del Comitato per le relazioni culturali, Romanovsky, ha smentito oggi in una conferenza stampa che la BBC, in base a informazioni delle trasmissioni radio della Cina, Romanovsky ha fatto questa affermazione in risposta ad una domanda di un giornalista che gli aveva segnalato una dichiarazione di Pechino, secondo cui i sovietici disturberebbero le trasmissioni cinesi. Il funzionario ha aggiunto: «Non è esatto. Noi disturbiamo alcune particolari trasmissioni, quali quelle della voce dell'America, della BBC e di altre trasmissioni angloamericane come Radio Europa Libera».

Emilio Sarzi Amadei